



Dal romanzo *“La voce del violino”*

Tu chiamale, se vuoi, emozioni...

La mattina del giorno appresso, che già era pronto per pigliare la macchina e andare in ufficio, il telefono sonò. Per un momento ebbe la tentazione di non rispondere, una telefonata a casa sua a quell'ora significava certamente una chiamata dal commissariato, una camurria, una rogna.

Poi vinse l'indubbio potere che il telefono ha sugli omini.
- Salvo? –

Riconobbe immediatamente la voce di Livia, sentì che le gambe gli diventavano di ricotta.

- Livia! Finalmente! Dove sei? –

- A Montelusa –

 Che ci faceva a Montelusa? Quando era arrivato?

- Ti vengo a prendere. Sei alla stazione? –

- No. Se m'aspetti, al massimo tra mezz'ora sono a Marinella –

- T'aspetto –

 Che succedeva? Che cavolo stava succedendo? Telefonò al commissariato.

- Non passatemi telefonate a casa -.

In mezz'ora si sciolò quattro tazze di caffè. Rimise sul fuoco la napoletana. Poi sentì il rumore di un'auto che arrivava e si fermava. Doveva essere il taxi di Livia. Raprì la porta. Non era un taxi, ma la macchina di Mimì Augello. Livia scese, l'auto fece una curva, ripartì.

Montalbano cominciò a capire.

Trasandata, mal pettinata, con le occhiaie, gli occhi gonfi per il pianto. Ma soprattutto, come aveva fatto a diventare così minuta e fragile? Un passero spiumato. Montalbano si sentì invadere dalla tenerezza, dalla commozione.

- Vieni – disse prendendola per una mano, la guidò dentro casa, la fece assittare in càmmara da pranzo. La vide rabbrivire.

- Hai freddo? –

- Sì –

 Andò in càmmara da letto, pigliò una sua giacca, gliela mise sulle spalle.

- Vuoi un caffè? –

- Sì –

Era appena passato, lo servì bollente. Livia se lo bevve come se fosse un caffè freddo.

Ora stavano assittati sulla panca della verandina. Livia c'era voluta andare. La giornata era di una serenità da parere finta, non c'era vento, le onde erano leggere. Livia taliò a lungo il mare in silenzio, poi appoggiò la testa sulla spalla di Salvo e cominciò a piangere, senza singhiozzare. Le lacrime le colavano dalla faccia, bagnavano il tavolinetto. Montalbano le pigliò una mano, lei gliela abbandonò senza vita. Il commissario aveva bisogno disperato di addrumare una sigaretta, ma non lo fece.

- Sono stata a trovare Francois – disse a un tratto Livia.
- L'ho capito –
- Non ho voluto avvertire Franca. Ho preso un aereo, un taxi e sono piombata da loro all'improvviso. Appena Francois m'ha visto, si è gettato tra le mie braccia. Era veramente felice di rivedermi. E io ero felice di tenerlo abbracciato e furiosa contro Franca e suo marito, soprattutto contro di te. Mi sono convinta che tutto era come sospettavo: tu e loro vi eravate messi d'accordo per portarmelo via. Ecco, ho cominciato a insultarli, a inveire. A un tratto, mentre tentavano di calmarmi, mi sono resa conto che Francois non era più attaccato a me. Mi è venuto il sospetto che me l'avessero nascosto, chiuso a chiave in una stanza, ho cominciato a gridare. Talmente forte che sono accorsi tutti, i bambini di Franca, Aldo, i tre lavoranti. Si sono interrogati a vicenda, nessuno aveva visto Francois. Preoccupati, sono usciti dalla fattoria chiamandolo. Io, rimasta sola, piangevo. A un tratto ho sentito una voce, "Livia, sono qua". Era lui. Si era nascosto da qualche parte dentro casa, gli altri erano andati a cercarlo fuori. Vedi com'è? Furbo, intelligentissimo -.

Scoppiò di nuovo a piangere, si era troppo a lungo trattenuta.

- Riposati. Stenditi un attimo. Il resto me lo racconti dopo – fece Montalbano che non reggeva allo strazio di Livia,, si tratteneva a stento dall'abbracciarla. Intuiva però che sarebbe stata una mossa sbagliata.

- Ma io riparto – fece Livia. – Ho l'aereo da Palermo alle quattordici –

- Ti accompagno –

- No, sono già d'accordo con Mimì. Tra un'ora ripassa a prendermi –

- Appena Mimì s'appresenta in ufficio – pensò il commissario – gli faccio un culo grande come una casa –

- E' lui che m'ha convinta a venirti a trovare, io volevo ripartire già da ieri –

Ora spuntava che doveva macari ringraziarlo, a Mimì?

- Non volevi vedermi? –

- Cerca di capire, Salvo. Ho bisogno di stare sola, di raccogliere le idee, arrivare a delle conclusioni. Per me è stato tremendo -.

Al commissario gli venne la curiosità di sapere.

- Beh, allora dimmi che è successo dopo –

- Appena l'ho visto comparire nella stanza, istintivamente gli sono andata incontro. Si è scansato –.

Montalbano rivide la scena che lui stesso aveva patito qualche giorno avanti.

- M'ha guardato dritto negli occhi e ha detto: "Io ti voglio bene, ma non lascio più questa casa, i miei fratelli". Sono rimasta immobile, gelata. E ha proseguito: "se mi porti via con teo scapperò sul serio e tu non mi vedrai più". Dopo di che è corso fuori gridando: "Sono qua, sono qua". Mi è venuto una specie di capogiro e poi mi sono ritrovata distesa su un letto, con Franca accanto. Dio mio, come fanno essere crudeli i bambini, certe volte! –

- E quello che volevamo fargli non era una crudeltà? – spiò a se stesso Montalbano.

- Ero debolissima, ho tentato di alzarmi ma sono svenuta di nuovo. Franca non ha voluto che partissi, ha chiamato un medico, mi è stata sempre accanto. Ho dormito da loro. Dormito! Sono stata tutta la notte seduta su una sedia vicino alla finestra. L'indomani mattina è arrivato Mimì. L'aveva chiamato sua sorella. Mimì è stato più che un fratello. Ha fatto in modo che non m'incontrassi più con Francois, mi ha portato fuori, mi ha fatto girare mezza Sicilia. Mi ha convinto a venire qua, magari solo per un'ora. "Voi due dovete parlare, spiegarvi" diceva. Ieri sera siamo arrivati a Montelusa, m'ha accompagnato all'albergo della Valle. Stamattina è venuto a prendermi per portarmi qua da te. La mia valigia è nella sua macchina –

- Non credo ci sia molto da spiegare – fece Montalbano -.

La spiegazione sarebbe stata possibile solo se Livia, avendo capito di avere sbagliato, avesse avuto una parola, una sola di comprensione per i suoi sentimenti. O

credeva che lui, Salvo, non avesse provato niente quando si era persuaso che Francois era perduto per sempre? Livia non concedeva varchi, era chiusa nel suo dolore, non vedeva altro che la sua egoistica disperazione. E lui? Non erano, sino a prova contraria, una coppia costruita sull'amore, certo, sul sesso, anche, ma soprattutto su un rapporto di comprensione reciproca che a volte aveva sfiorato la complicità? Una parola di troppo, in quel momento, avrebbe potuto provocare una frattura insanabile. Montalbano ingoiò il risentimento.

- Che pensi di fare –spìò.

- Per... il bambino? -. Non ce la faceva più a pronunciare il nome di Francois.

- Sì –

- Non mi opporrò -.

Si alzò di scatto, corse verso il mare, lamentandosi a mezza voce come una vestia ferita a morte. Poi non ce la fece più, cadde facciabocconi sulla rena. Montalbano la pigliò in braccio, la portò a casa, la mise sul letto, con un asciugamani umido le pulì, delicatamente, la faccia dalla sabbia.

Quando sentì il clacson dell'auto di Mimì Augello, aiutò Livia ad alzarsi, le mise il vestito in ordine. Lei lasciava fare, assolutamente passiva. La cinse per la vita, l'accompagnò fora. Mimì non scese dalla macchina, sapeva che non era prudente avvicinarsi troppo al suo superiore, poteva essere morso. Tenne sempre gli occhi fissi davanti a sé, per non incrociare coi suoi gli occhi del commissario. Un attimo prima di montare in macchina Livia girò appena la testa e baciò Montalbano su una guancia. Il commissario trasì in casa, andò in bagno e, vestito com'era, si mise sotto la doccia, aprendone il getto al massimo. Poi ingoiò due pasticche di sonnifero che non pigliava mai, ci scolò sopra un bicchiere di whisky e si gettò sul letto, in attesa della mazzata inevitabile che l'avrebbe steso. (pp. 170 – 175)

(Libera scelta e titolo a cura di **Giovanni Corallo**)